

# RIMEMBRANZE ALPINISTICHE: LA CIAMARELLA, MONTAGNA DI GIOVINEZZA

*Hai litigato con qualcuno? Te le sei prese dalla moglie? Così mi canzonano gli amici indicando il grottesco gonfiore che mi deforma il volto; loro ridono di gusto, io no. L'infezione all'ultimo molare distrugge sogni alpinistici e gran parte delle ferie; mi restano soltanto cinque giorni per recuperare qualche salita soddisfacente...*

Il controllo dell'efficienza fisica è dato da un lungo giro sulle creste di Balme (Paschiet, Golai, Chiavesso, Pallonetto, Bec del Fausset): risultato buono; tenterò la cresta di confine dal Passo del Collerin all'Alberon di Savoia.

Alle 6 di sabato 29 agosto 1981 lascio il Pian della Mussa (1787 m); non ho trovato compagnia ma il tempo limpido e l'idea che dopodomani sarò al lavoro mi hanno spinto a ripetere questa ascensione, lunga ma non difficile, perché elegante e ricca di visioni stupende. Ora poco distante spicca il rifugio città di Ciriè: dal suo fianco s'innalza il lungo cavo della telefe-

rica che rifornisce il rifugio Gastaldi: fisso la spianata di partenza e vengo sopraffatto da un'ondata di ricordi...

**Passato remoto.** Luglio 1945: da tre mesi è finita la guerra. Nulla è cambiato circa la penuria di alimenti, denaro, indumenti, trasporti, etc. Ma c'è pace, libertà e per me l'inizio delle salite fra le misteriose montagne. Con alcuni amici sono giunto a Ceres in corriera, poi – a piedi (21 chilometri) – ai ruderi della casermetta che diventerà il rifugio città di Ciriè. Bivacco tra i ruderi (il rifugio Gastaldi è distrutto) e partenza all'alba con meta la Ciamarella (3676 m), che un libricino definisce "facile e popolare". All'attacco del ghiacciaio mi unisco ad una comitiva di studenti universitari che frequentano il Cai: tre di loro si legano in cordata e tracciano la pista.

«Mettete i piedi nelle nostre orme» ci raccomanda il capocordata, conscio del pericolo dei crepacci. Avanziamo dritto, verso il punto più basso della cresta occidentale (colle 3473 m) e raggiungiamo la base del pendio che da essa scende. Il ca-



Ciamarella e cresta di confine, da ovest. In basso, a dx, il Colle Chalanson.

pocordata sembra esitante e affonda qua e là il manico della piccozza.

Nella vasta superficie di neve assestata si intravede una lunga striscia orizzontale più chiara: è lo strato sospeso sulla gelida profondità della crepaccia terminale. Trovata una zona salda, saliamo alla cresta: che visione sconfinata e inebriante si spalanca ai miei occhi inesperti! Raggiunta la vetta scendiamo per la via normale; al Pian della Mussa ci attende il secondo bivacco. Terzo giorno, rientro a Torino. Qui incontro Emilio, un giovane amico, che sentito il mio racconto decide di ripetere l'ascensione. Finì bene, ma con forte emozione alla crepaccia terminale dove un gruppetto invocava a gran voce: «Aiuto, aiuto»; uno di loro, caduto nel crepaccio, era rimasto miracolosamente sospeso nel lugubre abisso. Gli amici di Emilio riuscirono a recuperare il malcapitato, ormai quasi assiderato. Questi, appena riacquistato vigore, ma ancora sconvolto dalla paura, si inginocchiò baciando gli scarponi dei soccorritori, avvinghiandosi a loro, promettendo di ripagarli con il dono della sua casa, implorando il perdono della moglie lontana, dei figli...

Era completamente fuori di senno; uno spettacolo impressionante, ma tragicomico.

**Trionfi.** Passano gli anni... Non poche volte sono ritornato sui monti di questo bacino glaciale che ora, dal Pian Gias, non posso ammirare. Vedo invece due escursionisti che salgono velocemente sul mio stesso percorso. Presto mi raggiungono. Poche parole: sono Angelo e Mario, quest'ultimo compie giusto oggi i quarant'anni; da qualche mese frequentano la montagna con entusiasmo e sono diretti alla Ciamarella. Quando conoscono le mie intenzioni chiedono di unirsi a me e senza una doverosa riflessione, subito accetto.

I nuovi amici si adeguano al mio passo lento e ci sentiamo presto in sintonia: la comitiva "rende" bene. Un canale tetro e faticoso ci porta al Passo del Collerin (3207 m), dove senza legarci attacchiamo la cresta sud: arrampicata facile e pulita (ma esposta fino in cima al Monte Collerin (3475 m): sono le 11, un piccolo trionfo. Il tempo è sicuro e limpido; breve sosta e partenza per l'invitante Albaron (3627 m). Ci leghiamo in cordata. Io con il mio cordino di 6 mm (!) lungo 20 metri, loro con una corda "vera" di 20 metri. La cresta

sud-est, poco inclinata, è lunghetta e non banale; alle 12,40 siamo in cima e il Monte Bianco ci saluta da lontano: secondo trionfo! Raffica di fotografie, sosta di ben 45 minuti.

Ritorniamo alla Sella ove ci sleghiamo e iniziamo la lunga discesa che, salvo i primi crepacetti insidiosi, sarà beatamente percorsa senza difficoltà. Da qui è impossibile non ammirare l'elegante e vicinissima cresta di confine sospesa su ripidi fianchi (impressionante quello francese), che culmina nella Punta Chalanson (3466 m). Mi sfugge un commento: «È la quarta volta che le passo vicino e non l'ho mai salita». «E perché non farlo adesso?» propongono i due compagni che hanno il morale alle stelle. Ce l'ho anch'io e accetto; allungheremo l'orario, ma non troppo; è vero che la cordata di tre è lenta, che i miei compagni sono in pantaloncini corti e senza guanti... ma l'occasione è ghiotta e conosco bene la facile via di discesa.

Il tratto iniziale, aereo ma facile, finisce al Passo Chalanson (3316 m) dove la cresta nevosa si alza, stretta ed affilata, raggiungendo la punta con soli 150 metri di dislivello. È di neve dura che impedisce di conficcare la piccozza ma offre un'ottima presa ai ramponi. Ci leghiamo e attacchiamo: sono le 15 e il sole continua a sfolgorare. Procediamo a corda distesa, i piedi in Italia, sul fianco destro, e la mano sinistra sul tagliente del crinale; le soste le preparo scavando, nel filo del ghiaccio, due sellette per mettermi poi a cavalcioni. Mi sento molto stabile, ma i due miei amici sono assai riluttanti a usare questi sedili di ghiaccio... Lenti, ma regolari raggiungiamo il culmine di 3466 metri. Sono le 16,30. Terzo trionfo. O no? Il ritardo, evidente, turba la festa.

**Imprevisti.** La discesa nel canale sul fianco della cresta è più complicata del solito ma ci ricompensa la cresta di neve, arcuata ed elegante, distesa sul largo Colle della Piccola Ciamarella (3420 m). Alle 17,15 scendiamo cautamente verso il vasto ghiacciaio della Ciamarella. Sul breve e ripido fianco rivolto a sud, Mario che sta più a valle ci grida: «C'è un crepaccio largo, ci farà tribolare!». Non gli credo; passai cinque volte senza incontrare difficoltà gravi. Scendo a vedere e... Mario ha ragione! Il ghiacciaio si è abbassato; fra i due bordi si sono circa cinque metri di dislivello e quat-

Prossimi alla cima dell'Albaron di Savoia (3627 m).

tro metri di larghezza. In mezzo la voragine cupa ed imperscrutabile.

Sono paralizzato dall'amara sorpresa; eppure dobbiamo scegliere una soluzione, e in fretta. L'ipotesi di rifare la nostra via richiederebbe un tempo inaccettabile, non resta che seguire il crepaccio sperando di trovare un ponte di neve o un restringimento.

Iniziamo così un'interminabile mezzacosta, stando poco sopra la crepaccia terminale; procediamo su neve alta e quasi molle dove il manico della piccozza affonda completamente, consentendoci una solida assicurazione.

Ci muoviamo uno alla volta perché il pendio è ripido: stiamo attraversando la parete sud della Piccola Ciamarella, piuttosto larga; i dirupi che ci sovrastano sono disseminati di rocce malferme... Situazione esasperante, ma nulla cambia: la crepaccia è sempre invalicabile e prosegue fino alla lontana Ciamarella. Alle 18,25 siamo sotto il dente strapiombante – oltre la Piccola – e la crepaccia è un po' meno argigna (dislivello di tre metri e una larghezza di tre). Non possiamo cincischiare oltre, dobbiamo toglierci di qui. Come? Scendere dentro la crepaccia e risalirla è (per noi) un'impresa impossibile; provare a saltarla? Forse...

**Temerari (quasi).** Ricordando casi di ferimenti gravi, abbandono la piccozza, infilata negli spillacci del sacco e ben piantata; affido poi il mio cordino ad Angelo (ben assicurato), prendo sette metri di corda libera e cautamente scendo al bordo superiore. Valuto l'appoggio dei piedi, la distanza, il punto di arrivo (neve ripida).



Poi: «Pronto, vado!»; scatto vigoroso, breve volo, atterraggio con capriola, strappo del cordino, arresto. È andata proprio bene. Con le corde a teleferica scendono le piccozze e i sacchi, poi Angelo e Mario ripetono felicemente il salto.

L'incubo è finito, ma il ritardo è aumentato. Gli amici vorrebbero slegarsi e attraversare di corsa il vasto e dolce ghiacciaio; a fatica li convinco a mantenerci legati. Accorciate a otto metri le distanze, Mario apre la via e presto serpeggia fra i crepacci che si intravedono appena; sono ultimo e improvvisamente sfondo un sottile bordo di ghiaccio: cado in avanti e rimango, come un ponte, steso sopra una gelida profondità; soltanto con l'aiuto dei compagni posso rialzarmi... dall'altra parte del crepaccio.

**Epilogo.** Al cocuzzolo roccioso (3100 metri) ci sleghiamo; testa, cuore e gambe hanno un solo imperativo: scendere! Nevai, sfasciati, Pian Gias, Narèssa... di corsa... Rocca Venoni, Pian della Mussa: Sono le 21, incomincia la notte.

Bisogna telefonare a casa per mettere fine all'angoscia; ma soltanto al Caffé Nazionale di Balme mi è possibile. Anzi, no; nella cabina c'è un giovanotto impegnato in una conversazione sentimentale assai tormentata. Lunghe pause, tentennamenti della testa... Una telefonata quanto mai sospirata, lunghissima.

È l'ultima traversia di questa giornata memorabile che è stata, soprattutto, una lezione alla scuola della severa ed imprevedibili "alta montagna". Sono state ore di vita intensa, scandite dall'azione faticosa e dal dubbio, trascorse nel favoloso mondo delle altezze.

Ripensando a questa avventura, di modesto valore alpinistico ma rilevante nell'esperienza personale, a volte mi chiedo per assurdo: «Ripeterei tal quale quell'ascensione?». Domanda amletica.

Sergio Marchisio